

Aldo A. Settia
Castelli e “tombe” di Romagna. Possibilità e cautele

[A stampa in *Castelli e fortificazioni del Riminese*, a cura di E. Tosi Brandi, Bologna 2008, pp. 17-25 © dell'autore
Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

Le differenze rilevate fra l'Italia che fece parte del regno longobardo e le regioni rimaste per altri due secoli sotto il governo bizantino sono apparse numerose e importanti dal punto di vista economico, sociale, istituzionale nonché nell'organizzazione degli insediamenti. Rispetto alla *Langobardia* si è notato nella *Romania* una maggiore persistenza della rete urbana e una durevole importanza delle città nei riguardi del loro territorio. Al minore numero e importanza dei monasteri fa riscontro una maggiore importanza dell'organizzazione ecclesiastica per pievi la cui funzione pastorale sarebbe rivolta non a villaggi agglomerati, come in *Langobardia*, ma a un insediamento prevalentemente sparso; l'assenza di grandi aziende fondiarie organizzate secondo il sistema curtense spiegherebbe, infine, l'assenza di un “regolare” incastellamento che, di norma, si basa appunto su di esse¹.

Ora è indubbio che vi siano state differenze fra le due zone così come, del resto, vi furono fra le diverse aree della *Langobardia* e della stessa *Romania*; una troppo rigida dicotomia sembra tuttavia da ridimensionare, almeno per quanto riguarda le città. La ricerca archeologica ha messo infatti in rilievo che i centri urbani della *Romania* conobbero, dal secolo VII in poi, trasformazioni non dissimili dalla *Langobardia*: alcuni si estinsero e quelli rimasti in vita subirono vicende costruttive e abitative all'incirca analoghe².

L'archeologia medievale, per quanto molto attiva in Emilia, non ha sinora avuto modo di impegnarsi nello studio dei castelli in modo programmato, e soltanto ora viene prospettata la possibilità di mettere a punto metodologie per eventuali interventi, mirati e coordinati, sui castelli della Romagna, interventi che, a quanto pare, saranno comunque rivolti, innanzitutto, alla catalogazione e all'analisi di quanto esiste in superficie; gli archeologi non sono quindi in grado, per ora, di fornire elementi di soluzione ai due principali problemi sollevati in sede storiografica: a quando datino, cioè, i primi castelli, e se essi siano sorti in luoghi isolati oppure accanto a insediamenti preesistenti³.

La Romagna e il primo incastellamento

Contro l'opinione, a lungo prevalente, di un tardo e anomalo sviluppo dell'incastellamento, un'attenta rilettura delle non numerose fonti scritte ha messo in luce, anche in Romagna, tracce dell'importante fenomeno sin dal secolo X, con esiti non troppo diversi da quelli constatabili nell'Italia padana; né i castelli allora nati avrebbero avuto quella funzione di esclusiva “difesa e vigilanza di terre e confini”, senza interferenze con il popolamento e la sua organizzazione, che la storiografia corrente loro accreditava⁴.

Su quest'ultimo aspetto occorre peraltro intendersi: un castello, per definizione, deve comunque essere in grado di svolgere una funzione difensiva ed è quindi, per ciò stesso e in senso lato, un insediamento “militare”. Chi esclude che la Romagna abbia avuto un incastellamento vero e proprio - come si è già notato - mette tuttavia l'accento sulla rarità e marginalità, se non totale assenza, di grandi aziende agrarie organizzate secondo il sistema curtense sulle quali, nel resto del territorio italiano, si venne spesso a innestare la fondazione dei castelli.

¹ Cfr. V. Fumagalli, “*Langobardia*” e “*Romania*”: l'occupazione del suolo nella Pentapoli altomedioevale, in *Ricerche e studi sul “Breviarium ecclesiae Ravennatis” (Codice bavaro)*, Roma 1985, pp. 95-107.

² P. Delogu, *Osservazioni conclusive*, in *Le città italiane tra la tarda antichità e l'alto medioevo*. Atti del convegno (Ravenna, 26-28 febbraio 2004), a cura di A. Augenti, Firenze 2006, pp. 627-628.

³ A. Augenti, *Archeologia dei castelli della Romagna: linee programmatiche di un'indagine in corso*, in *Castelli medievali e neomedievali in Emilia-Romagna*. Atti della giornata di studio (Bologna, 17 marzo 2005), a cura di M.G. Muzzarelli-A. Campanini, Bologna 2005, pp. 75-93.

⁴ M. Sassi, *Castelli in Romagna. L'incastellamento tra X e XII secolo nelle province romagnole e nel Montefeltro*, Cesena 2005, p. 25.

Ora i dati documentari che attestano la presenza di corti nell'area romagnola non sembrano così trascurabili come si era pensato, e si tratta certamente di un dato importante e di una premessa indispensabile per sostenere che anche qui poté avvenire un "regolare" incastellamento; tuttavia - va aggiunto - anche in *Langobardia* i castelli non sorsero solo a protezione di aziende curtensi, ma anche di villaggi e di piccoli nuclei abitati, porti e attività commerciali, monasteri, pievi e chiese minori. L'iniziativa dell'incastellamento venne poi presa, non solo da grandi proprietari laici ed ecclesiastici, ma anche da consorzi di piccoli possessori privati⁵.

C'è da domandarsi, inoltre, se nella *Romania* del secolo X davvero prevalesse sempre e dovunque l'insediamento sparso e mancassero i villaggi; la vera natura, dal punto di vista insediativo, di *loci, fundi, masse* e *casalia*, attestati nella documentazione di quel periodo, rimane in realtà problematica e le continue variazioni semantiche che essi subirono attraverso il tempo⁶ lasciano aperte possibilità non facilmente esplorabili con i soli mezzi offerti dalle fonti scritte.

Uno dei problemi consiste nella scarsità dei dati sulla concreta struttura dei castelli e, in specie, della loro qualità di centri abitati. È stata nondimeno messa in giusta evidenza la "non valorizzazione degli insediamenti rurali da parte dell'aristocrazia militare bizantino-ravennate che continuava a risiedere nelle città"⁷, e forse proprio qui va cercata la spiegazione dell'incertezza che domina nella documentazione romagnola sull'eventuale, precoce processo di incastellamento.

I notai che hanno dato voce agli interessi della classe dirigente, tramandandone gli interessi attraverso la documentazione a noi pervenuta, pongono grande attenzione nel descrivere le caratteristiche delle abitazioni urbane e dei materiali che le costituiscono mentre trascurano del tutto gli elementi relativi alle proprietà che quelle stesse persone detengono nell'ambito rurale; una tendenza spiegata come indizio di "sensibilità specificamente urbana ed elitaria" che rende la dimora in città "strumento di identificazione della propria emergenza sociale"⁸.

La prima conseguenza di tale disattenzione si traduce appunto nell'impossibilità di ricostruire, attraverso le fonti scritte disponibili, un'immagine attendibile della struttura castellana, che risulta invece quasi "palpabile", seppure sempre problematica, in certa documentazione dell'area toscopadana. L'unico elemento menzionato con una certa frequenza in Romagna è il "girone", termine in verità equivoco in quanto si presta a più significati, ma che nel caso specifico ha buone probabilità di essere genericamente inteso come il principale elemento della difesa periferica del castello.

La mancata menzione di un dispositivo come il fossato, di solito presente in ogni opera difensiva, si spiega forse con la sua stessa ovvietà ed elementarità di realizzazione, tale da farlo passare sotto silenzio; è comprensibile, invece, che si attribuisca rilevante significato, materiale e simbolico, alla torre⁹ (elemento - ricordiamo - sempre presente nel paesaggio urbano) tanto da essere segnalata anche quando essa è ancora in costruzione.

Particolarmente significativo, per questo e per altri riguardi, è il documento con il quale, nell'ottobre del 974 o 975, il duca Pietro *de Traversaria* chiede all'arcivescovo di Ravenna di ottenere in enfiteusi i "luoghi" di Monticello e Castruciano "con il monticello di Tessello" (allora in territorio di Forlì) dove già sorge un castello, nel quale il duca dichiara di avere dato inizio, a sue spese, alla costruzione di una torre; e insieme richiede tre cappelle ivi costruite, sempre a sue a spese¹⁰. Siamo qui, verisimilmente, in presenza di un'iniziativa colonizzatrice di notevole respiro intrapresa da un importante rappresentante dell'alta aristocrazia che, insieme con la fortificazione ancora in corso di allestimento, ha dato luogo alla costruzione *ex novo* di ben tre edifici destinati al

⁵ A.A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, pp. 247-258.

⁶ A. Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circostrizioni ecclesiastiche e civili nella "Langobardia" e nella "Romania"*, Bologna 1982, pp. 246-247, 262; G. Pasquali, *Gli insediamenti rurali minori: pievi, fondi, masse, castelli e corti*, in *Ricerche e studi sul "Breviarium"* cit., pp. 125-144.

⁷ Castagnetti, *L'organizzazione del territorio* cit., pp. 283-284.

⁸ C. La Rocca, *Residenze urbane ed élites urbane tra VIII e X secolo in Italia settentrionale*, in *Le città italiane* cit., p. 62.

⁹ Sassi, *Castelli in Romagna* cit., p. 79, tabella 6.

¹⁰ *Le carte ravennate del decimo secolo. Archivio arcivescovile*, II (aa. 957-976), a cura di R. Benericetti, Bologna 2002, doc. 188 (974-975 ottobre), p. 272.

servizio religioso, assai probabilmente da mettere in relazione con un cospicuo movimento di popolazione rurale.

Altrettanto rivelatrice è, nel 991, l'assegnazione di sedimi per la costruzione di abitazioni entro il castello di Sorrivoli (Cesena) che comporta, per i richiedenti, l'impegno di partecipare alla manutenzione del castello medesimo e alla sua vigilanza e difesa¹¹; viene così dimostrato in modo lampante non solo che - come è stato giustamente rilevato¹² - si è in presenza di un centro abitato munito di fortificazioni e in corso di popolamento, ma che la cura dell'apparato difensivo impone ai residenti obblighi non dissimili da quelli abitualmente attestati nell'area padana, benché la natura e la consistenza delle fortificazioni a cui attendere non vengano precisate.

Sembrerebbe, in conclusione, evidente che, non diversamente da come avviene nei secoli X e XI nel resto d'Italia, anche in Romagna con i vocaboli *castrum* e *castellum* (di solito fra loro perfettamente intercambiabili) si intenda indicare un centro che è, ad un tempo, fortificato e stabilmente abitato. Del resto la demolizione del "castello" di Montemaggio, presso Bertinoro, avvenuta nel 1163 d'intesa fra il conte di questo luogo e l'arcivescovo di Ravenna, vide la migrazione forzata dei suoi numerosi abitanti e la loro assegnazione a nuove sedi in ragione della diversa dignità e funzione sociale¹³. Osserveremo infine che, per quanto è dato capire, i rari castelli fondati in età bizantina per contrastare la crescente pressione militare longobarda, si configurano normalmente come centri abitati fortificati demograficamente cospicui tanto che talora, come nel caso di Ferrara, poterono diventare città.

Ciò nonostante ci sentiamo propensi a scoraggiare l'ipotesi - o piuttosto il ripetitivo luogo comune - che l'incastellamento dei secoli X e XI nelle regioni adriatiche abbia spesso ricalcato il sito di preesistenti castelli "strategici" di età tardo antica e bizantina. Tale circostanza, beninteso, non si deve necessariamente escludere, ma non va indiscriminatamente estesa senza che possa essere dimostrata con qualche dato di fatto. Allo stesso modo, una volta accettato che l'incastellamento può essersi sviluppato in *Romania* non più tardi che nel resto dell'Italia centro settentrionale, va combattuta la tendenza ad eccedere anticipandone l'inizio alla prima metà del secolo IX, quando mancavano ragionevoli condizioni storiche per la sua affermazione.

Si può così ammettere che nel 998 esistessero i cinque castelli di Gabicce, Gigliola, Granarola, Montecorbino e Croce, che vediamo confermati in tale anno dal papa all'arcivescovo di Ravenna¹⁴, ma nulla permette di credere che essi fossero già in piedi un secolo prima, né ci sentiamo di retrodatare l'esistenza del castello di Conca, presso il quale nel 969 Ottone I datò un suo diploma, alla metà del secolo precedente sulla base di un documento del *Breviarium ecclesiae Ravennatis* la cui ipotetica datazione si regge su elementi assai discutibili¹⁵.

Un nuovo asse cronologico

Pietro dei Crescenzi ai primi del Trecento, in un ben noto passo del suo trattato, rivolgendosi a un possidente intenzionato ad allestire un'azienda rurale, consiglia di distinguere innanzitutto la scelta del luogo secondo la sua posizione altimetrica e poi in base alle condizioni di sicurezza che esso è in grado di offrire: "e se - conclude - il luogo si trovasse in una zona pericolosa ed esposto all'offesa di nemici troppo potenti, sarà più conveniente allontanarsene in tempo anziché esporsi incautamente al rischio di morire"¹⁶. Ora - si è osservato - le condizioni generali che vigevano in Romagna al tempo del Crescenzi rispondevano appunto alla situazione in cui era prudente non abitare in poderi isolati¹⁷, fatto indubbiamente grave per una regione che viveva innanzitutto delle proprie risorse agricole.

¹¹ *Le carte ravennati del decimo secolo. Archivio arcivescovile*, III (aa. 976-999), a cura di R. Benericetti, Bologna 2002, doc. 249 (8 luglio 991), p. 149.

¹² Sassi, *Castelli in Romagna* cit. pp. 83-84.

¹³ *Ibidem*, pp. 78, 118, 142, n.38.

¹⁴ *Le carte ravennati*, III, cit., doc. 275 (28 aprile 998), p. 213.

¹⁵ A.A. Settia, *L'incastellamento in Romagna-Montefeltro e le concordanze padane*, "Studi montefeltrani", 29 (2007), p. 16 e ivi nota 25.

¹⁶ Petrus de Crescentiis, *Ruralia commoda. Das Wissen des vollkommenen Landwirts um 1300*, a cura di W. Richter, Heidelberg 1995, p. 43.

¹⁷ J. Larner, *Signorie di Romagna. La società romagnola e l'origine delle signorie*, Bologna 1972, p. 135.

Per chi, invece, era disposto a raccogliere la sfida delle circostanze e affrontare la sorte, lo stesso Crescenzi suggeriva l'unico rimedio possibile: fortificarsi, cioè, in modo più robusto o più leggero a seconda della gravità dei pericoli e delle possibilità economiche di colui che si accingeva all'impresa. Chi sia dotato di ricchezze sufficienti è opportuno che costruisca un "castello o rocca inespugnabile" dal quale potrà dominare i pericoli incombenti; chi disponga di risorse minori o debba far fronte a un'insicurezza meno grave potrà accontentarsi di una semplice "tomba", ovvero di un'azienda pur sempre robustamente recintata e munita almeno di una torre in cui rifugiarsi¹⁸.

Vediamo così definiti due diversi tipi di fortificazione per i poderi che nel basso medioevo sorgono in aperta campagna e non fra le case di un villaggio, là dove l'azienda risulta protetta dalla stessa vicinanza di altre case e dalla presenza di un congruo numero di abitanti che, in caso di aggressione, si ritiene siano disposti a darsi reciproco aiuto. Le condizioni descritte sembrano perciò sottintendere che il villaggio agglomerato fosse allora una forma di insediamento alquanto diffusa; nel contempo, però, nonostante l'insicurezza generalizzata, era in atto la tendenza all'impianto di nuove aziende isolate, cioè di insediamenti intercalari destinati a colonizzare distese di terre rimaste sino allora incolte.

Partendo dall'affermata opinione che nella Romagna altomedievale l'insediamento sparso fosse se non esclusivo, almeno predominante, il trattato del Crescenzi ci offre dunque modo di pensare che ai suoi tempi tale caratteristica avesse subito sostanziali modificazioni, probabilmente dovute proprio all'incastellamento dei secoli precedenti e alla sua opera di accentrimento della popolazione. Non si potrà comunque credere che fosse perciò scomparsa ogni traccia di insediamento sparso, del quale - là dove i documenti consentono di constatarlo - rimangono infatti non trascurabili testimonianze anche nell'Italia padana¹⁹.

Dalla seconda metà del '200 in poi si riscontra dunque di fatto, in Romagna come altrove, una duplice e contraddittoria tendenza: da un lato la creazione di nuovi castelli, che raggiunse probabilmente la sua massima espansione nel corso del Trecento; dall'altro l'impulso alla dispersione dell'*habitat*, che per attuarsi deve però ricorrere anch'essa alla fortificazione. Nel complesso si realizza quindi, sotto nuove forme, un vero e proprio nuovo incastellamento che ha il suo "asse cronologico" negli ultimi due secoli del medioevo, e che conserva con il primo solo più un rapporto indiretto²⁰.

"Tombe" e castelli

Scorrendo il recente elenco dei castelli medievali censiti, sulla base dei soli toponimi, in ogni singola provincia dell'Emilia e Romagna, troviamo registrato un certo numero di luoghi denominati da Torre (o dai suoi alterati Torricella e Torrione): essi raggiungono il massimo di 15 nella provincia di Piacenza, sette ciascuna ne contano Modena e Ravenna, due Reggio Emilia, uno ciascuna Parma e Rimini. Minore il numero dei luoghi che prendono il nome da Motta (o Montirone): due in provincia di Modena e uno per ciascuna delle province di Parma e Reggio; ed ecco, infine, nelle province di Bologna e Ravenna un nome da Tomba, mentre altri due simili ne conta Forlì-Cesena e ben 56 la provincia di Rimini²¹.

"Torri", "motte" e "tombe", per quanto contraddistinte da denominazioni diverse, sono palesemente tipologie fortificatorie fra loro analoghe, tutte corrispondenti, almeno in origine, a fattorie fortificate come quelle consigliate a suo tempo da Pietro dei Crescenzi. Esse, come si è visto, assumono un rilievo macroscopico nella sola provincia di Rimini: pur senza escludere che qui fossero effettivamente più numerose che altrove, la vistosa differenza sembra senz'altro da ascrivere, in primo luogo, alla capillare ricerca svolta sui fondi archivistici riminesi da Oreste Delucca, lavoro che non trova eguali in nessun'altra provincia²².

¹⁸ de Crescentiis, *Ruralia commoda* cit., pp. 43-44.

¹⁹ Settia, *Castelli e villaggi* cit., pp. 266-267.

²⁰ A.A. Settia, *Castelli e incastellamento nell'area umbro marchigiana*, in *Rocche e fortificazioni nello Stato della Chiesa*, a cura di M.G. Nico Ottaviani, Napoli 1204, pp. 29-30.

²¹ *I castelli dell'Emilia-Romagna*, a cura di A. Campanini, in *Castelli medievali e neomedievali* cit., pp. 211-259.

²² O. Delucca, *L'abitazione riminese nel Quattrocento. Parte prima. La casa rurale*, Rimini 1991, appendice 6, "Tombe" del territorio riminese, pp. 737-802 (con numerazione da 1 a 75).

Prima di trarre conclusioni dalla copiosa messe di *tumbe* messa insieme da tale diligentissima schedatura, occorre domandarsi se il vocabolo abbia sempre e dovunque il significato che gli viene qui attribuito. Sappiamo che *tumba* nella zona adriatica dell'Italia settentrionale (come altrove *motta*) denomina innanzitutto rilievi naturali isolati emergenti da una pianura spesso paludosa e che quindi, per questo motivo, vengono coltivati e abitati senza che necessariamente si tratti di fattorie fortificate, le quali, a quanto risulta, si diffondono nell'Italia settentrionale non prima della metà del secolo XIII²³.

Ora la maggior parte delle oltre 75 “tombe” censite nel Riminese, specialmente se riferite ai secoli XIV e XV e recanti particolari identificativi inequivocabili, sono certamente aziende fortificate; una certa cautela è invece opportuna per le *tumbe* documentate nel secolo XIII, in specie quando si tratti di attestazioni che, pur essendo accompagnate da un nome di persona, non abbiano sèguito nei secoli successivi (come, nel 1267, la *tonba Cermesani* e quella detta dell'Abbate), o siano indicate come luogo di residenza di singole persone²⁴.

Si tratta evidentemente di designazioni puramente fondiari quando si ha la menzione di appezzamenti di terra *cum tumba* o “in loco qui dicitur tomba” come, nel 1248, la prima menzione della tomba di Gatteo. La stessa situazione si può peraltro presentare anche nei secoli successivi come, ad esempio, quando nel 1336 si parla della tomba della massa di Longiano “cum una petia terre aratorie”²⁵.

Il ricorrere dell'accezione originaria potrebbe talora spiegare qualche caso, a prima vista imbarazzante, nel quale si trovano un castello e una *tumba* con lo stesso nome pur trattandosi certamente di realtà fra loro diverse; nulla vieta, peraltro, che vi sia una *tumba*, nel senso proprio di fattoria fortificata, posta nel territorio di un castello omonimo, come nel caso di Albereto, senza escludere, s'intende, che un vero e proprio castello sia ad un certo punto regredito a “tomba” come pare avvenga per Croce²⁶. Per la stessa ragione, in assenza di eventuali esplicite attestazioni, occorre essere molto prudenti nell'arretrare la fondazione di “tombe” sino a tempi anteriori al secolo XIII o addirittura farle contemporanee al primo incastellamento recando la testimonianza di qualche documento del secolo X.

In un documento ravennate del 972 troviamo bensì menzione della “massa que dicitur Ronke”, detta anche Ponte, “cum tumbis et pogium ubi turrem edificata esse videtur”²⁷, ma le “tombe” ivi ricordate sono evidentemente i terreni agrari su rilievi dei quali la *massa* dispone. Va notato, inoltre, che la torre risulta costruita su un *podium*, come del resto in precedenza abbiamo visto un castello allestito su un “monticello”²⁸: si tratta certo sempre di alture naturali, ma percepite come diverse dalle *tumbe* forse per la loro altimetria o per una particolare consistenza del terreno.

Né sembra da condividere l'opinione di coloro che identificano la *massa Ronke* del 972 con il castello attestato due anni prima sopra l'“argere qui vocatur Pogioli”, il quale comprende anch'esso, fra le sue dipendenze, parte “de tumbis et de capannis et de ateguis ibi positis”²⁹: non solo si tratta di luoghi indicati con toponimi diversi e in anni diversi, ma in un caso si parla di *castrum* e nell'altro di semplice torre, così che, senza l'ausilio di precisi elementi identificativi, non si può pensare che si tratti della medesima struttura e, meno che mai, che le *tumbe* di cui si parla corrispondano al tipo di azienda fortificata attestato con sicurezza solo nei secoli XIV e XV.

Le confusioni sono naturalmente sempre possibili, ma si deve ritenere che, in generale, i notai sapessero percepire con esattezza la differenza tra i diversi generi di fortificazione e le organizzazioni giuridiche e fondiari che facevano capo a ciascuno di essi, come mostra, ad esempio, il noto testamento di Maghinardo di Susinana redatto in diocesi di Faenza nel 1302. Il famoso condottiero ghibellino lasciava ai suoi eredi “tombam meam de Castro Prati”, “castrum

²³ Cfr. A.A. Settia, “Erme torri”: simboli di potere fra città e campagna, Cuneo-Vercelli 2007, pp. 16-23.

²⁴ Delucca, *L'abitazione riminese* cit., rispettivamente pp. 737-738, n.1; pp. 744-745, n. 6, e p. 745, n. 8.

²⁵ *Ibidem*, rispettivamente p. 746, n. 13; p. 749, n. 17; pp. 755-756, n. 26; p. 758, n. 31.

²⁶ *Ibidem*, rispettivamente p. 740, n. 4; pp. 753-754, n. 21; per il castello di Croce cfr. Sassi, *Castelli in Romagna* cit., p. 53, n. 8.

²⁷ *Le carte ravennati*, II, cit., doc. 167 (9 settembre 972), p. 218.

²⁸ Vedi sopra il testo in corrispondenza della nota 10.

²⁹ *Annales Camaldulenses ordinis sancti Benedicti*, a cura di I.B. Mittarelli e A. Costadoni, I, Venetiis 1755, appendice, col. 85, doc. 35 (a. 970); cfr. anche Settia, *Castelli e villaggi* cit., p. 242, nota 153.

meum Gambaraldi”, “tombam meam sive domum vocatam Citadellam”, “castrum meum Castiglionchi”, e altri castelli nonché palazzi urbani³⁰: nonostante certe ricorrenti ambiguità di linguaggio solo i castelli hanno un loro territorio (*curtis*, *curia*) mentre legati alle “tombe” non si trovano che semplici possessi fondiari.

³⁰ S. Gaddoni, *Il testamento di Maghinardo da Susinana*, in *Documenti e studi pubblicati a cura della regia Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, Bologna 1922, pp. 63-88.